



## La sfida finale: il duello fra Enea e Turno

*Eneide*, XII, 1048-1180

Le gravissime perdite, inflitte dai troiani agli italici, persuadono Turno a risolvere la guerra con un duello. Enea accoglie favorevolmente la proposta e si prepara a scontrarsi con il suo principale avversario. Mentre fervono i preparativi e il popolo attende con ansia il momento della sfida, ecco che la dea Giunone, per salvare Turno da morte sicura, incita Giuturna, la ninfa fluviale sorella dell'eroe, a turbare la tregua, provocando nuovi scontri fra italici e troiani. Un altro colpo di scena interviene a complicare la situazione: la regina Amata, moglie di re Latino, credendo che Turno sia stato ucciso durante gli scontri, si dà la morte impiccandosi. A questo punto, l'eroe rutulo, che si trovava lontano dal campo insieme a Giuturna, appresa la notizia, ritorna dai suoi e li incita a sospendere i combattimenti: egli solo affronterà Enea in duello. Nel frattempo, Giunone, che assiste agli eventi dall'alto dell'Olimpo, ormai rassegnata al destino fatale che attende l'eroe rutulo, conclude un patto con Giove: Enea vincerà e il suo popolo si fonderà con quello italico, ma i latini conserveranno la loro lingua e i loro costumi. A questo punto, Giove invia sulla terra una Furia, che assume l'aspetto di una civetta, uccello di malaugurio e si mette a svolazzare intorno a Turno. Da questo prodigio, l'eroe intuisce che il suo destino è segnato e anche Giuturna, la quale lo aveva sempre aiutato nel corso della guerra, comprende che non può più fare nulla per lui e si ritira dal campo, immergendosi nelle profondità del suo fiume.

Il Padre<sup>1</sup> pensa ad altro allora; si prepara a allontanare Diuturna dal fianco del fratello.

- 1050 Esistono due mostri, chiamati con il nome di Furie, generati dalla Notte profonda in uno stesso parto con la Tartarea Megera, cinti come Megera di serpenti e forniti di ali grandi, robuste, che producono vento.
- 1055 Son sempre pronte a apparire accanto al trono di Giove<sup>2</sup> per esaminare il terrore fra gli uomini infelici quando il re degli Dèi manda l'orrenda morte, le malattie o sgomenta le città che lo meritano con la guerra. L'Eterno<sup>3</sup> spedì una di costoro giù dal cielo, veloce, con l'ordine di correre da Giuturna per monito e presagio<sup>4</sup>. la Furia discende sulla terra in un rapido turbine. Come una freccia scoccata attraverso la nebbia da un Parto – che l'ha intinta in un fiero veleno –
- 1065 come una freccia scoccata da un Parto o da un Cidone, mortale, immedicabile, fischia invisibile e solca l'ombra<sup>5</sup>: così la figlia della Notte<sup>6</sup> di corsa si scagliò sulla terra. Viste le armate iliaca

4. *per monito e presagio*: cioè come minaccia («monito»), al fine di allontanare Giuturna e impedirle di soccorrere ancora il fratello, e come funesto augurio («presagio»), per convincere definitivamente la ninfa a rassegnarsi all'imminente morte di Turno.

5. *Come... l'ombra*: la rapidità con cui la Furia obbedisce al comando di Giove e piomba, fulminea, sulla terra, viene paragonata alla velocità della freccia scagliata da un parto o da un cretese (Cidone era un'antica e famosa città di Creta). Come i cretesi, i parti erano noti per essere, oltre che validi cavalieri, anche eccellenti arcieri, capaci di lanciare le loro frecce anche correndo.

6. *la figlia della Notte*: la Furia.

1. *Il Padre*: si tratta di Giove, il padre degli dèi e degli uomini. Egli, volendo rimuovere l'ultimo impedimento che potrebbe ostacolare la vittoria di Enea, cerca di persuadere Giuturna, la quale si era sempre impegnata ad aiutare il fratello, mettendogli a disposizione i suoi poteri soprannaturali, ad abbandonarlo al suo destino.

2. *Esistono... Giove*: le Furie (corrispettivo romano delle Erinni greche) erano divinità del mondo sotterraneo, personificazioni della maledizione e della vendetta, il cui compito consisteva nel perseguitare coloro che si erano resi responsabili di delitti, specie di delitti contro dei consanguinei.

3. *L'Eterno*: si tratta sempre di Giove.



- e rutula<sup>7</sup>, in un lampo la Furia si costringe  
1070 nella forma del piccolo uccello che talvolta  
a tarda ora, di notte, posato sui sepolcri  
o sui tetti deserti canta lugubrementemente  
attraverso le tenebre<sup>8</sup>. In tale aspetto il mostro  
svolazza sibilando davanti al volto di Turno  
1075 più e più volte, e gli sferza con le ali lo scudo.  
Che sconosciuto torpore gli fiacca allora le membra!  
I capelli si drizzano, la voce gli smuove in gola<sup>9</sup>.  
Appena riconosciute di lontano le ali  
e il sibilo della Furia, l'infelice Giuturna  
1080 si strappa i capelli sciolti<sup>10</sup>; per pietà del fratello  
con le unghie si strazia la faccia, con i pugni  
il seno e grida: «Cosa potrà fare per te  
adesso tua sorella, o Turno? Che speranza  
mi rimane? In che modo riuscirei a allungarti  
1085 la vita: o forse a oppormi a un miracolo simile?  
Abbandono la lotta, ormai. Non atterrite  
me che vi temo, o uccelli infausti: riconosco  
i vostri colpi d'ala, queste grida che annunziano  
la morte, e non m'ingannano gli ordini prepotenti  
1090 del magnanimo Giove<sup>11</sup>. Sarebbe questo il dono  
per la verginità che m'ha tolto<sup>12</sup>? Perché  
m'ha concesso di vivere in eterno? Perché  
io non posso morire? Come sarebbe dolce  
mettere fine a tanti dolori e accompagnare  
1095 il mio infelice fratello attraverso le tenebre<sup>13</sup>.  
Sono immortale! Mai avrò nulla di bello  
e caro senza te. C'è una terra profonda  
abbastanza da aprirsi ed inghiottirmi (me,  
una Dea!) giù nel covo dei Mani<sup>14</sup>?». Tra le lagrime  
1100 si tirò fin sul capo il suo mantello azzurro<sup>15</sup>,  
scomparve con un salto nella cupa corrente.  
Enea avanza, vibrando l'enorme lancia simile  
a un albero, e con animo feroce<sup>16</sup> grida: «O Turno,  
perché indugi e ti attardi? Non si tratta di correre  
1105 ormai, ma di combattere corpo a corpo<sup>17</sup>, con armi  
brutali. Assumi pure tutte le forme che vuoi,  
raduna tutto il coraggio e le astuzie che puoi:  
spera magari di alzarti con le ali sino alle stelle,  
o chiuderti al sicuro nella terra profonda...<sup>18</sup>».

7. *iliaca e rutula*: troiana e italica.

8. *si costringe... tenebre*: si trasformò in una civetta, che, specialmente nell'immaginario superstizioso popolare, assumeva il valore di uccello di malaugurio, annunciatore di morte.

9. *Che sconosciuto... gola*: Turno è sconvolto dall'angoscia che ha provocato in lui l'apparizione improvvisa della civetta.

10. *Appena... sciolti*: la ninfa non ha tardato a riconoscere, dietro le parvenze dell'uccello, la presenza della Furia e a intuire il vero significato di quell'apparizione infausta.

11. *Cosa potrà... Giove*: Giuturna ha capito che il fratello è condannato alla morte, per volontà del Fato e che essa non potrà far nulla per aiutarlo. La sua è una confessione

dolente, in cui trapela, oltre al dolore per la sorte di Turno, anche la disperazione per la propria impotenza a contrastare il destino. Essa è consapevole di non poter opporsi al fatto eccezionale e inusitato (il miracolo dell'apparizione della civetta), che è un chiaro presagio di morte.

12. *Sarebbe... tolto*: Giove infatti aveva avuto una storia d'amore con la Ninfa.

13. *Come... tenebre*: Giuturna rimpiange di essere immortale e di non potere perciò seguire il fratello agli Inferi, morendo insieme con lui.

14. *nel covo dei Mani*: negli Inferi, in cui risiedevano gli spiriti dei morti (Mani).

15. *mantello azzurro*: Giuturna, ninfa delle acque, ha il mantello dello stesso colore dell'acqua, cioè azzurro.

16. *con animo feroce*: con atteggiamento minaccioso.

17. *Non si tratta... corpo*: Enea accenna sarcasticamente a un episodio accaduto poco prima del duello, quando Giuturna, la quale aveva assunto le sembianze dell'auriga di Turno, Metisco, aveva portato il fratello lontano dal campo di battaglia, per sottrarlo al pericolo.

18. *Assumi... profonda*: recentemente Turno era stato tratto in salvo più volte dall'intervento della sorella, costringendo l'eroe troiano a rincorrerlo e a seguirne le tracce fra mille difficoltà. Per questo, ora, Enea, il quale ignora che il suo rivale si è sottratto al duello con lui, non per sua volontà, ma a causa delle manovre di Giuturna, gli rivolge parole molto dure e gli dichiara che, anche usando tutte le astuzie possibili, non riuscirebbe, comunque, a sfuggirgli.



Luca Giordano,  
*Enea sconfigge Turno.*



1100 E Turno, scuotendo il capo: «Non sono le tue parole  
a atterrirmi, o crudele, ma i Numi e Giove avverso».  
Non disse altro. Volgendosi scopre un enorme, antico  
macigno, che giaceva in mezzo alla pianura,  
messo lì per segnare il confine d'un campo  
1115 contro eventuali liti. Dodici uomini quali  
produce oggi la terra lo reggerebbero a stento  
sulle spalle, ma Turno lo solleva con mano  
febbrile e a tutta corsa, levandosi più in alto  
che può, riesce a scagliarlo contro il nemico<sup>19</sup>. Eppure  
1120 né nel correre, né nel camminare, né  
nell'alzare e avventare quell'enorme macigno  
riconosce se stesso: le ginocchia gli tremano,  
il sangue è intorpidito per il freddo. La pietra  
rotolando nel vuoto non supera l'intero  
1125 spazio né porta a segno il colpo<sup>20</sup>. Come in sogno,

19. *Dodici uomini... nemico*: Turno è riuscito, senza grosse difficoltà, a reggere un macigno, il cui sollevamento richiederebbe oggi la forza di dodici uomini. Nelle parole di Virgilio trapela l'idea, molto diffusa presso gli antichi, secondo la quale gli uomini antichi sarebbero stati dotati di una prestanza fisica incomparabilmente maggiore rispetto a

quella degli uomini moderni.

20. *Eppure... colpo*: Turno, il quale dà prova di tanta potenza nel sollevare e nello scagliare l'enorme masso, avverte che le sue forze sono molto inferiori rispetto a prima o, comunque, non rispondono più alla sua volontà, come in passato. Lo dimostra eloquentemente il fatto che il macigno non ha

percorso l'intera distanza, e dunque non ha raggiunto il bersaglio. Questo insuccesso scoraggia l'eroe, il quale resta deluso, mentre nel suo animo si fa avanti sempre più la certezza che gli dèi gli sono ormai avversi.



- di notte, quando una languida quiete ci ha chiuso gli occhi,  
ci sembra di volere inutilmente correre,  
correre a perdifiato, e in mezzo ai nostri sforzi  
crolliamo giù, impotenti: senza moto la lingua,  
1130 spento il noto vigore del nostro corpo, privi  
di parole e di voce. Così la Dea terribile  
rifiuta ogni speranza, ogni successo a Turno  
dovunque il suo valore tenti una strada<sup>21</sup>. Allora  
nel fondo del suo petto s'agitano sentimenti  
1135 contraddittorii. Guarda i Rutuli e la città,  
la paura lo attarda, trema all'avvicinarsi  
della morte; e non sa come fuggire o come  
affrontare il nemico, non vede in nessun luogo  
il carro e la sorella trasformata in auriga.  
1140 Enea, mentre egli indugia, agita in aria il lampo  
della lancia fatale: colto con gli occhi il punto  
preciso, vibra il colpo da lungi<sup>22</sup>, a tutta forza.  
Mai stridono così i macigni lanciati  
da macchine d'assedio, mai così fragorosa  
1145 scoppia la folgore. L'asta volando come un turbine  
porta con sé la morte: sibilando attraversa  
gli orli della corazza<sup>23</sup> e dello scudo fatto  
di sette strati di cuoio, si pianta nella coscia.  
Il grande Turno cade, piega il ginocchio a terra.  
1150 Balzano in piedi i Rutuli gridando, la montagna  
tutt'intorno ne echeggia, le profonde foreste  
ripercuotono il suono per lungo tratto<sup>24</sup>. Turno  
supplichevole, umile, rivolgendosi a Enea  
con gli occhi e con le mani in atto di preghiera,  
1155 gli dice: «Ho meritato la mia sorte e non chiedo  
perdono: segui pure il tuo destino<sup>25</sup>. Solo,  
ti prego, se hai pietà di un infelice padre  
(come Anchise lo fu) sii misericordioso  
della vecchiaia di Dauno<sup>26</sup>, restituisci ai miei  
1160 me vivo od il mio corpo privato della vita,  
come ti piace. Hai vinto, gli Ausoni<sup>27</sup> hanno veduto  
Turno sconfitto tenderti le mani: già Lavinia  
è tua, non andar oltre nella vendetta!<sup>28</sup>». Enea  
fiero nelle sue armi ristette, pensieroso.  
1165 guardando l'avversario e trattenendo il colpo<sup>29</sup>.  
E quasi le preghiere riuscivano a commuoverlo,  
già dubitava<sup>30</sup>, quando gli apparve, sulla spalla  
del vinto, il disgraziato cinturone, fulgente

23. *gli orli della corazza*: la corazza che proteggeva il corpo dei guerrieri (il petto, il ventre e una parte delle cosce).

24. *la montagna... tratto*: i monti e le foreste fanno eco al grido lanciato dai guerrieri rutuli, al vedere il loro campione cadere a terra ferito.

25. *segui... destino*: comportati pure com'è nel diritto del vincitore comportarsi, cioè uccidimi.

26. *sii... Dauno*: facendo leva sui sentimenti di Enea, Turno non chiede pietà per sé, ma per il suo vecchio padre, Dauno.

27. *gli Ausoni*: gli italici. Ausonia era il nome con cui i greci designavano i popoli italici che erano rimasti immuni dall'influenza greca.

28. *già... vendetta*: Enea è uscito vincitore dal duello, aggiudicandosi Lavinia come sposa. Egli ha conseguito il suo obiettivo e perciò sarebbe assurdo che si accanisse ancora contro il rivale, ormai sconfitto.

29. *trattenendo il colpo*: il colpo fatale, che avrebbe posto fine all'esistenza dell'avversario.

30. *già dubitava*: esitava se uccidere o meno Turno.

21. *Come in sogno... strada*: la difficoltà in cui versa l'eroe rutulo, che avverte l'indebolirsi graduale delle sue energie, è paragonata da Virgilio alla sensazione angosciosa che si prova nel sogno, quando si tenta invano di correre, senza tuttavia riuscirci. La debolezza

improvvisa che accascia Turno è in questo caso l'effetto dell'intervento della Furia («la Dea terribile»), la quale, volando insistentemente intorno a lui, lo priva delle forze e lo atterrisce.

22. *da lungi*: da lontano.



tutto di borchie d'oro, del giovane Pallante,  
1170 che Turno aveva ucciso con un colpo mortale  
e di cui indossava come trofeo la spoglia.  
Vista quella cintura, ricordo d'un dolore  
terribile, infiammato di rabbia<sup>31</sup>, acceso d'ira:  
«Tu forse, che hai indossato le spoglie dei miei amici,  
1175 vorresti uscirmi vivo dalle mani? Pallante –  
disse – solo Pallante ti sacrifica, e vendica  
la sua fine col sangue tuo scellerato<sup>32</sup>». Pianta  
furibondo la spada nel petto avverso. Il corpo  
di Turno si distende nel freddo della morte,  
1180 la sua vita sdegnosa<sup>33</sup> cala giù tra le Ombre.

Virgilio, *Eneide*, traduzione di C. Vivaldi, cit.

31. *infiammato di rabbia*: dopo aver ucciso, nel corso di uno scontro, il giovane Pallante, figlio del re degli arcadi Evandro e alleato di Enea, Turno gli aveva sottratto il prezioso cinturone e lo aveva indossato, portandolo sempre con sé come ricco trofeo di guerra. Enea, che sta per cedere a sentimenti di pietà e forse vorrebbe far grazia della vita al nemico sconfitto, muta improvvisamente idea, vedendo la cintura di Pallante indosso

al re rutulo. A questo punto, la commozione destata dal ricordo del giovane amico e la rabbia verso il suo uccisore prevalgono in lui, spingendolo a giustiziare l'avversario.

32. *Pallante... scellerato*: Enea ormai si è deciso a uccidere Turno; ma, come egli dichiara al rivale, è Pallante stesso a compiere, attraverso di lui, quest'atto di giustizia, che vendicherà, spargendo il sangue del rutulo, la sua fine prematura.

33. *sdegnosa*: anche l'anima di Turno, come quella di Camilla, scende agli Inferi «sdegnosa». Questo aggettivo, secondo alcuni antichi commentatori dell'*Eneide*, indicherebbe che le anime dei due eroi scendono nel regno oscuro dell'Ade, rattristate di dover abbandonare la vita prematuramente.

## ANALISI DEL TESTO

### Una sfida decisiva

Questo brano, che narra la sfida fra i due pretendenti di Lavinia, Enea e Turno e la morte di quest'ultimo, con cui si chiude il poema, si ispira a quell'altro, altrettanto celebre duello fra Ettore e Achille, descritto da Omero nel libro XXII dell'*Iliade*. Le analogie fra i due episodi sono numerose e rilevanti: il confronto fra Ettore e Achille, che si conclude con la morte del troiano, svolgerà un ruolo decisivo nelle sorti della guerra di Troia, accelerando la caduta della città, rimasta priva del suo più valido difensore. Altrettanto si deve dire del duello descritto nell'*Eneide*, che porrà fine al conflitto fra italici e troiani e permetterà a Enea di realizzare finalmente i decreti del Fato. Come quella di Ettore, anche la fine di Turno è un evento già fissato dal destino, una decisione che nessuno, neppure la ninfa Giuturna, la quale aveva tentato invano di preservare il fratello dalla morte, può contrastare.

### La volontà del Fato e il prodigio divino

Nell'episodio omerico, il dio Apollo, che assisteva alla sfida, a un certo punto abbandona il campo, ormai consapevole che il suo protetto, Ettore, è destinato a morire. Nei versi dell'*Eneide*, Giuturna viene persuasa a non intervenire più in soccorso di Turno da un prodigio divino, cioè dall'apparizione della Furia, inviata da Giove sotto forma di civetta. La ninfa, legata al fratello da un tenero affetto, intuisce subito il significato del prodigio e reagisce in maniera molto umana, manifestando la sua disperazione di fronte alla volontà dei Fati e rimpiangendo di non poter seguire l'eroe nella morte. La sparizione di Giuturna, la quale si immerge nelle acque profonde del fiume, coincide con l'inizio del duello fra i due rivali, che si apre con le parole provocatorie di Enea e con la risposta, per molti aspetti sconcertante, di Turno. Il principe rutulo, descritto da Virgilio come ►



un eroe rozzo, pieno di boria e tracotanza, invece di ribattere, come ci aspetteremmo, in modo altero e spavaldo, confessa addirittura di essere atterrito. **Ciò che ha sconvolto l'eroe non sono le parole dure di Enea, ma il prodigio della civetta**, in cui anch'egli ha riconosciuto un presagio funesto, un segno inviato dagli dèi per avvertirlo della sua fine imminente.

### La consapevolezza della fine

Con grande finezza psicologica, **Virgilio descrive il mutamento graduale che avviene nell'animo dell'eroe**, il quale, a poco a poco, di fronte a tanti segni funesti, capisce che **il destino gli è avverso**. Infatti, non appena l'uccello inizia a svolazzargli intorno, egli è colpito da una strana stanchezza («Che sconosciuto torpore gli fiacca allora le membra! / I capelli si drizzano, la voce gli smuore in gola»); poi, quando solleva l'enorme pietra per scagliarla contro il rivale, avverte che le sue forze non sono più quelle di prima («le ginocchia gli tremano, / il sangue è intorpidito per il freddo»). A questo punto, l'eroe getta uno sguardo smarrito ai suoi, alla città, a tutto quanto faceva parte del suo mondo e che, fra poco, dovrà lasciare per sempre.

### La nuova «umanità» di Turno

La consapevolezza dell'imminenza della morte rende Turno fragile, indifeso come un bambino, e quindi molto più umano di quanto non fosse in precedenza. Anche la sua reazione di fronte al rivale, che lo ha atterrito e adesso sta per infliggergli il colpo di grazia, è improntata a una grande umiltà. **Il principe rutulo riconosce che Enea ha vinto meritatamente**, perché così voleva il destino: sarà lui, dunque, a ottenere la donna e il regno («già Lavinia è tua»), che erano l'oggetto della loro contesa. **L'unico suo pensiero**, in questo drammatico momento, **va al vecchio padre, Dauno**, come quello di Ettore sul punto di spirare, si era rivolto agli anziani genitori. Anche nel descrivere questa scena, Virgilio si è attenuto fedelmente al modello omerico, e, come Achille trafigge il rivale, per vendicare la morte di Patroclo, così Enea depone l'iniziale pietà che lo aveva indotto a esitare, e sferra il colpo di grazia a Turno, vendicando in tal modo la morte di Pallante, ucciso dal rutulo durante una memorabile sfida.

## LAVORIAMO SUL TESTO

### Il testo

1. Suddividi il testo in sequenze, in base al personaggio (Furia, Giuturna, Enea, Turno) che ha il ruolo di protagonista.
2. Spiega qual è l'oggetto della contesa fra Enea e Turno ed evidenzia le espressioni che comprovano la tua risposta.
3. Quali fattori determinano la sconfitta di Turno?
  - il destino e gli dèi
  - la superiorità di Enea
  - l'inferiorità di Turno
4. Enea sembra commuoversi dopo le ultime parole di Turno: quale fatto provoca il mutamento del suo stato d'animo?

### Comprensione

1. Rileva le affinità fra il duello descritto nell'*Odissea* e di cui sono protagonisti Achille ed Ettore e il duello che vede come antagonisti Enea e Turno.



2. Spiega perché la ninfa Giuturna si allontana dalla scena del duello.
3. Sottolinea sul testo le espressioni che descrivono lo stato d'animo di Turno (vv. 1110-1139).
4. Da quali cause è prodotto lo stato d'animo di Turno?
  - rimorso
  - viltà
  - consapevolezza dell'ineluttabilità del proprio destino

## LO SPECCHIO DI NARCISO

### LA DONNA NELLA FAMIGLIA ROMANA

Se greci preferivano tenere chiuse in casa le loro donne e non amavano trascorrere molto tempo in famiglia, **i romani, al contrario, erano attratti dalla vita domestica** e amavano condurre con sé le proprie mogli ai ricevimenti e ai banchetti (cosa per la quale i greci avrebbero gridato allo scandalo). Ciò non vuol dire, naturalmente, che le donne romane potessero comportarsi allo stesso modo degli uomini: la loro condotta morale doveva attenersi, infatti, soprattutto in età repubblicana, ai severi principi dell'austerità e della riservatezza. Esse, ad esempio, **potevano partecipare ai conviti insieme ai mariti**, ma non potevano stare sdraiate sui divani come loro, bensì sedute e dovevano osservare il divieto, che in tempi antichi era molto rigoroso e che poi si attenuò col passare del tempo, di bere vino (in cambio bevevano il *mulsum*, una bevanda a base di vino e miele). Inoltre, diversamente da quanto avveniva in Grecia, **a Roma l'educazione femminile non si discostava**, per lo meno nel periodo dell'infanzia, **da quella maschile**. Le bambine frequentavano le stesse scuole dei loro coetanei maschi, imparavano a scrivere, a far di conto e a stenografare, esattamente come loro. Quindi, ultimati gli studi «elementari», le fanciulle appartenenti alla buona società romana proseguivano privatamente la propria istruzione, sotto la guida di precettori, che le istruivano nella conoscenza della letteratura greca e latina, nell'arte del canto, della danza e insegnavano loro a suonare la cetra.



*Capitello da una casa pompeiana, con una coppia di coniugi.*



Particolare di un affresco della Villa dei Misteri a Pompei, con una donna che si fa acconciare i capelli dalla schiava.

### Una perfetta matrona

Oltre allo studio della letteratura e all'apprendimento di queste arti, l'educazione femminile prevedeva anche una parte dedicata ai lavori domestici: le fanciulle imparavano infatti a ricamare, a filare, due attività che erano caratteristiche delle donne romane, come il tessere era tipico delle donne greche, e soprattutto imparavano a sorvegliare e guidare le schiave nei loro lavori. Una volta diventate adulte, per le ragazze era prevista una vita molto ritirata, nell'attesa che il padre desse loro un marito, cosa che avveniva molto presto, perché gli antichi romani avevano il costume di sposare le figlie quand'esse erano ancora giovanissime. Con il matrimonio, che dipendeva esclusivamente, come nella società greca, dalla decisione dei padri, la donna romana acquisiva una maggiore libertà. Diverse anche in ciò dalle donne greche, che erano relegate nello spazio domestico, dove esercitavano la loro autorità soltanto sulle schiave e sui servi, le matrone romane potevano uscire di casa, si scambiavano visite fra loro, si recavano a fare spese e, alla sera, accompagnavano i loro sposi ai banchetti.

### Le due forme di matrimonio

Due erano le forme di matrimonio che furono in vigore nella società romana, ovvero il matrimonio con la *conventio in manum* e il matrimonio *sine manu* o libero. La prima forma di unione prevedeva che la donna, sposandosi, entrasse a far parte della famiglia del marito e fosse del tutto sottomessa al suo potere maritale (*manus*), al modo in cui i figli erano soggetti all'autorità del padre (*patria potestas*). La sua condizione, in questo caso particolare, non si distingueva granché da quella in cui versava, da fanciulla, sotto la tutela paterna. La celebrazione di questo tipo di matrimonio, in uso nei tempi più arcaici, contemplava due rituali importanti: la *confarreatio*, così detto dalla focaccia di farro (*libum farreum*) che gli sposi spezzavano durante la cerimonia nuziale, e la *coemptio*, consistente in una vendita simbolica della sposa, attraverso la quale il padre trasmetteva al genero il suo potere di diritto su di lei. La seconda forma di unione, cioè il matrimonio *sine manu* o libero, prevedeva invece che la moglie rimanesse soggetta all'autorità paterna e, pur sposandosi, continuasse ad appartenere alla famiglia d'origine. Questo legame matrimoniale, che cominciò a entrare in vigore sin dalla fine dell'epoca repubblicana e s'impose pressoché completamente nell'età classica, era assai meno vincolante e formale del primo, e poteva essere sciolto con grande facilità (era sufficiente, ad esempio, che il marito invitasse la moglie ad andarsene).



## L'importanza del matrimonio e la santità della famiglia

Il fatto che questa forma di matrimonio si potesse sciogliere senza grossi problemi, non significa, tuttavia, che i romani dessero scarso valore al legame matrimoniale. Al contrario, essi furono, tra i popoli antichi, i primi a comprendere l'importanza di questa istituzione e il valore della famiglia, sulla cui santità essi fondarono la loro civiltà imperiale. Per questo, l'infedeltà al marito da parte della moglie veniva sanzionata molto severamente, mentre la donna che andava a seconde nozze, anche se vedova, veniva fatta segno di pubblica riprovazione (avere avuto un solo marito era giudicato infatti segno di grande virtù femminile).

### Una giornata molto particolare: la vigilia delle nozze

Anche la cerimonia nuziale, benché non fosse considerata indispensabile, era guardata tuttavia come uno degli eventi più importanti nella vita della famiglia romana. Persino il giorno destinato alla celebrazione delle nozze veniva scelto con cura, in mezzo a una selva di mesi e giorni considerati infausti dal calendario e oggetto perciò di una vera e propria superstizione. I romani ritenevano, ad esempio, di malaugurio sposarsi a maggio, mentre il periodo più adatto al matrimonio era la seconda metà del mese di giugno. Alla vigilia delle nozze, la sposa, dopo aver consacrato i giocattoli della sua infanzia a qualche divinità, si spogliava della *praetexta*, la veste da fanciulla, e indossava l'abito nuziale; quindi si poneva sul capo una cuffia arancione e, così agghindata, andava a dormire. Il giorno della cerimonia, poi, la casa veniva adornata con grande fastosità: corone di fiori venivano appese agli stipiti e alle porte e sull'ingresso della dimora si stendevano tappeti.

### La toilette della sposa

Una cura particolare veniva dedicata, poi, alla toilette della sposa: essa si acconciava per l'occasione, arricciandosi i capelli con un ferro speciale, utilizzato soltanto in questa circostanza e ornandoseli poi con bende, che si chiamavano *vittae*. L'abito nuziale consisteva in una tunica bianca, simile alla stola delle matrone romane, lunga sino ai piedi e stretta in vita da una cintura. L'ultimo atto della laboriosa toilette, in cui la sposa era assistita da una matrona, la *pronuba*, consisteva nell'indossare un velo chiamato *flammeum*, per il suo tipico colore arancione, che le ricopriva il capo e il volto. Così abbigliata, la donna veniva accompagnata nel luogo della cerimonia, che iniziava con un sacrificio dedicato agli dèi e procedeva con la sottoscrizione del contratto di matrimonio, alla presenza di dieci testimoni. A questo rito seguiva quello della *dextrarum iunctio* (unione delle destre), in cui la pronuba prendeva le destre degli sposi e le poneva l'una nell'altra.



Una coppia romana di sposi raffigurata in un dipinto proveniente da Pompei.



## Il banchetto, la deductio e l'ingresso nella dimora maritale

Una volta esaurite tutte le formalità, si dava inizio al **banchetto** (*cena nuptialis*), che terminava verso sera ed era seguito dalla *deductio*, ovvero dall'accompagnamento della sposa nella dimora maritale. Una folla schiamazzante accompagnava il corteo, alla testa del quale avanzava la sposa scortata da tre fanciulli. Infine, giunta alla casa del marito, **essa ne ornava la soglia con bende di lana e la ungeva con lardo di maiale e con olio**. Quindi coloro che l'avevano accompagnata la sollevavano fra le braccia e la introducevano nella sua nuova abitazione, affinché non sfiorasse la soglia con i piedi (forse per impedirle di inciampare, cosa che, agli occhi dei superstiziosi romani, era considerata di cattivo auspicio). La *pronuba* accompagnava la sposa nel letto nuziale, dove essa recitava le preghiere di rito agli dèi. A questo punto, la festa si concludeva, il corteo veniva sciolto e gli invitati rientravano nelle loro case. **Una festa più intima, in cui gli sposi si intrattenevano con i loro parenti più stretti, si svolgeva ancora il giorno successivo alle nozze**, quando la sposa, che vestiva ormai abiti tipici delle matrone (così venivano chiamate le donne sposate), faceva offerte ai Lari e ai Penati, le divinità tutrici della famiglia, e riceveva doni dal marito.